

Michele Salvati

Noi abbiamo avuto informazioni e riflessioni importanti sulla natura del partito politico che andiamo a costruire e del sistema politico italiano. Le relazioni di Segatti e Vezzoni non sono state soltanto una stretta analisi, ma una prospettiva nella quale, per la prima volta, è crollato il muro che separava gli elettori del centro-sinistra da quelli del centro-destra, un muro che non si riformerà perché, se vanno avanti le riforme istituzionali che si stanno facendo, andremo di nuovo verso un sistema bipolare, il più ostico possibile per i partiti comunisti i quali volessero rompere il nuovo schema bipolare.

La Lega dovrebbe essere molto preoccupata perché se queste riforme passano, non c'è spazio per la Lega soltanto due grossi centri possono avere potere di coalizioni e confluire in due schieramenti i quali competono per il governo del Paese: un grande centro-sinistra che è in formazione e un potenziale grande centro-destra, molto diverso da quello del passato, ma decente, decoroso che vogliamo fare e fare bene. Questo è quanto noi speriamo possa scaturire dalle riforme istituzionale ed elettorali che vogliamo fare e fare bene, diversamente dal passato, quando un'insieme di resistenze e contrasti ideologici non l'hanno permesso.

Io penso che il nostro partito dovrà essere un partito con alcune caratteristiche di sinistra, quali il valore della democrazia, la solidarietà con i più deboli che, specie nel nostro paese, deve avere componenti che devono essere potenzialmente proseguite da un eventuale partito riformista di centro-destra. Le componenti sono quelle della mancata modernizzazione del nostro paese, che sono poi quelle più gravi, come la mancanza di legalità, presenza dominante della corruzione, inefficienza pubblica e privata, stimolo al merito, squilibri regionali.

Il modo in cui Renzi ha affrontato questa collocazione del suo partito riuscendo a conquistare parecchi elettori vicini al centro-destra è cosa stranissima e questo credo sia un tema fondamentale, nel momento in cui davanti a noi c'è un periodo di riforme straordinariamente difficili, ma proprio per questo dobbiamo avere spinta riformistica e cura microscopica di tutti gli interessi e sensibilità anche con un po' di "robusta avventatezza" e grande coraggio. E dobbiamo anche capire una cosa fondamentale rispetto al partito politico che andiamo costruendo: Renzi ha affrontato i problemi del paese in modo pragmatico, parlando al paese, scrollandosi di dosso un'insieme di vecchi pregiudizi da antiquariato che devono essere eliminati. Il messaggio dato da Presidente del Consiglio è stato un discorso a tutta la nazione, non solo ai suoi elettori.

Per quanto riguarda il PD, in futuro dovrà essere certamente un partito vero, ma un partito che esprime un leader, ed è bene che Renzi sia partito in modo pragmatico, segnalando problemi veri di riforma, sia in direzione della sinistra sia in direzione della sinistra sia in direzione dell'efficienza e questi sono problemi di arretratezza culturale complessiva nei quali ci troviamo. Noi dobbiamo creare una burocrazia efficiente e questo è uno dei primi temi da affrontare con decisione specie per quanto riguarda la Pubblica Amministrazione e non c'è nessun contrasto tra un partito guidato da un leader che sia espressione di una competizione interna al partito che la vive su un programma non di partito, ma di programma per la nazione e la presenza di un partito forte che abbia amministratori validi e capaci.

Al tempo delle ultime elezioni politiche mi sono sbagliato clamorosamente: sostenevo che se si andava con un'alleanza con SEL avremmo vinto alla grande, ma Renzi mi rispose che lui con quella scelta avrebbe danneggiato il PD e lui voleva vincere nel PD, e questa è stata una lezione: Renzi aveva già in mente la conquista del partito iniziando dai suoi vertici ed io ho dovuto convenire che sbagliai io ed aveva ragione lui. Si può essere partito forte però ci deve essere anche competizione e a progetti alternativi a società all'interno del partito e uno di questi progetti si incarna in un uomo o in una donna che diano garanzie personali e di rischiare mettendoci la faccia.

Deve essere così per la grande maggioranza di persone le quali non vanno a vedere le sottigliezze delle lotte interne al partito, ma vogliono un messaggio rivolto al Paese. C'è ancora molto da fare su progetti nazionali

e più forti individualità ci sono, meglio è. Che combattano però. Alla fine uno vince e diventa il candidato alla guida del Paese.

Un secondo punto riguarda l'Europa e le nostre riforme. Non illudiamoci, Renzi non poteva fare altro discorso che quello tenuto perchè non aveva ancora portato a casa un'insieme di riforme da presentare a chi di dovere, personaggi assai smalzati che vogliono vedere cose concrete. Noi dobbiamo assolutamente andare in Europa con in mano riforme reali, quelle sulla Pubblica Amministrazione, quelle sul lavoro, sul Mezzogiorno e, comunque, incardinate nella legislazione, ma cosa ancora più importante è la loro attuazione, tenendo conto che alcuni punti sono stati superati; per esempio, l'art. 18 non è più un fatto rilevante, così come è stato spezzato il rapporto perverso nelle pubbliche amministrazioni tra politici, dirigenti e sindacati. Per ora questo basta, ma l'indicazione su alcuni salti legislativi è molto netta. Questo basta per ottenere quel poco che l'Europa ci vorrà dare, perché non ci darà tanto. Il resto dobbiamo farcelo noi.

E non dobbiamo credere che, fatte le riforme necessarie, iniziamo a correre come una gazzella: non sarà così perché le cose in termini di crescita e di occupazione saranno lentissime. E comunque noi dobbiamo porci in brevissimo tempo in una zona di sicurezza in cui poi possiamo andare alle elezioni.

Lorenzo Dellai

Per quanto riguarda lo scenario di breve/medio periodo, direi che la priorità sicuramente è quella di sostenere e accompagnare il governo sulla strada delle riforme, quelle che riguardano la Costituzione, l'assetto istituzionale, ma non solo queste, seppure molto importanti. So che tra i promotori di questo seminario ci sono i Circoli Dossetti e Giuseppe Dossetti ha raccomandato sempre a tutti di maneggiare con molta cura e cautela la Costituzione Italiana. Questo è molto importante e richiede punti di vista di buon senso; personalmente provengo da una cultura politica che ha sempre visto con qualche preoccupazione la natura non elettiva del Senato, ma mi rendo conto che i tempi cambiano così come cambiano i contesti dentro ai quali i principi costituzionali si realizzano e c'è una questione prevalente dentro il Parlamento che propone un nuovo tipo di bicameralismo e una rappresentanza diversa del Senato. Questa scelta va bene ma a una condizione che vi sia un principio di equilibrio: è stata notata, forse in modo approssimativo, questa vicenda dovuta alla pressante necessità di fare in fretta, ma la necessità di equilibrio si coglie pienamente cioè la qualità della democrazia, della rappresentanza reale delle culture e delle esigenze politiche.

Io penso che da questo punto di vista più sarà forte la scelta di un'unica camera che sarà chiamata a dare la fiducia al governo più sarà necessario rivedere in alcuni punti l'Italicum uscito dalla Camera, quella del rapporto tra premio di maggioranza e consenso dei cittadini che scelgono una coalizione, ma anche su altri punti che riguardano il rapporto tra elettori ed eletti e forse anche le soglie. Credo che su questo primo punto vi debba essere un grande senso di responsabilità da parte dei gruppi parlamentari. Le riforme però non sono solo quelle costituzionali, penso che lo spread rispetto agli altri paesi europei, soprattutto quelli del Nord Europa, non è solo a livello istituzionale, ci sono grandi questioni che richiedono che la politica prenda in mano le cose che riguardano il settore della conoscenza, della ricerca, dell'innovazione, ma anche le politiche per la famiglia, segnali da dare a questa deriva della natalità. Riforme che riguardano anche il modo di fare economia, capitalismo, sviluppo. Dunque al primo punto la necessità di dare solidarietà al governo per percorrere con equilibrio e saggezza il percorso delle riforme.

Un secondo punto riguarda lo scenario di medio-lungo periodo e riguarda il tema del come si organizza la politica. La mia esperienza è legata a quella parte di cultura, di tradizione cattolico-democratica che non ha deciso di aderire al PD. La mia esperienza è locale e per tutto il periodo berlusconiano questa articolazione politica ci ha consentito di essere l'unica regione del Nord guidata dal centro-sinistra. Lo sto facendo, con fortuna molto diversa a livello nazionale, posto che questa area alla quale appartengo è alle prese con una seria riflessione su cosa fare, sul come recuperare un certo processo di diaspora avvenuto nel corso degli

ultimi decenni. Penso che la diversità in evoluzione delle culture politiche sia un valore per la comunità e non credo che la modernizzazione spinta dalla politica, alla quale ci richiamava prima Michele Salvati, comporti il fatto della archiviazione delle culture politiche ma, semmai porta la necessità della loro trasformazione.

Per quanto riguarda la politica che avverto più vicina a me, credo essa porti alcuni valori di straordinaria attualità: siamo in un'epoca di verticalizzazione il contesto globale e la crisi spingono a verticalizzare sempre di più il potere di responsabilità a livello europeo e nazionale; spingono verso un'idea individualista della democrazia e il valore di una democrazia comunitaria e il valore di tutto ciò che è orizzontale, anziché solo verticale, a me pare importante e debba essere rafforzato assieme alla spinta fortissima, alla modernizzazione che sta venendo avanti.

Un altro punto riguarda l'idea della sussidiarietà, dell'autonomismo, della territorialità: siamo in una fase di una forte centralizzazione dei poteri, in parte inevitabile e forse anche motivata dal fallimento di una certa stagione di riforme federaliste del nostro Paese. L'Italia però non è come altri paesi, l'Italia è un paese plurale e deve continuare ad esserlo, ma con un autonomismo responsabile e solidale, sia la trama per un'Italia unita ma plurale, plurale ma unita.

Quale sarà lo scenario futuro? Per quanto mi riguarda io penso che nel campo democratico o di centro-sinistra questo tipo di struttura sia importante, così come è importante a dare voce a tante realtà che a livello locale si collocano culturalmente in questa area, ma non si identificano in un sistema di partito di tipo nazionale. Un primo scenario potrebbe essere di tipo coalizionale, un secondo scenario potrebbe essere quello di una evoluzione in modo tale che possa essere portato a compimento un processo di trasformazione in maniera che tante realtà, movimenti, soggetti che oggi non fanno parte di questo partito, possano identificarlo come una area dentro la quale portare le proprie culture e sensibilità.

Deve comunque esserci da parte di tutti coloro che si richiamano a questo campo di tipo democratico la consapevolezza che oggi siamo in una grande stagione di mobilità, anche dell'elettorato. Per questo io credo che sia molto giusto che il PD celebri con orgoglio il 40,8% delle elezioni europee, però mi auguro che il PD rifletta anche sulla grande mobilità cui accennavo e che ci sono svariati milioni di elettori che non sono andati a votare, che magari non hanno alcuna intenzione di votare per il centro-destra, ma che non hanno ritenuto opportuno di votare per il PD.

Questa realtà interessa tante persone le quali ritengono che, in questa fare storica, l'Italia abbia bisogno di un campo democratico, popolare e riformista solido, plurale, ma assolutamente unito.

Gennaro Migliore

Le sollecitazioni di Michele Salvati mi portano ad entrare subito nel merito della discussione, non prima di dirvi che non sono più esponente di SEL, ma ho scelto – insieme ad altri – di lasciare questo partito per le difficoltà a condividere le strategie del mio ex partito a individuare una prospettiva che voglia costruire un processo di unificazione di forze riformiste della sinistra che abbia una idea plurale.

Considero un fatto positivo che, nel corso di questi anni, si stia maturando una discussione a proposito dei sistemi politici che superino il modello coalizionale e che superi quello che abbiamo conosciuto negli ultimi venti anni che è stato un disastro ed ha rappresentato un elemento di scarsa comunicazione sui contenuti fra le persone e di rafforzamento di ceti dirigenti che si parlavano tra di loro per stabilire degli accordi. Un o dei punti fondamentali che mi ha spinto a fare questa nuova esperienza, nonostante che fossi capogruppo del mio ex partito è proprio questo ed io penso che la contendibilità democratica non riguarda sole le leadership ma, soprattutto, la politica. Ho apprezzato i riferimenti in tal senso fatti da Alfieri e Bussolati nel richiamare la necessità di una dimensione popolare e democratica delle forze politiche e considero che la scarsa comunicazione sia ormai fra gruppi dirigenti che sono pronti a fare dei cambi repentini di linea sulla base dell'avvicinamento della prossima scadenza elettorale.

E' meglio essere laicamente in discussione per affrontare un progetto comune piuttosto che affidarsi a delle rendite di posizione che, dal mio punto di vista sono ormai inattuali perché non esiste più un fondamento

ideologico, un fondamento di cultura politica che possa raccontare quello che è veramente il nostro Paese. Io sono convinto che bisognerebbe abbandonare la dizione di centro-sinistra, penso che dovremmo ritornare alla distinzione di Bobbio tra destra e sinistra che, tra l'altro, è quella che esiste in tutta Europa, perché le ragioni storiche di una dizione come centro-destra e centro-sinistra, sono l'evocazione di una cultura di governo che veniva attribuita al centro e il centro-sinistra è diventata una tombola politicista, mentre io auspico che la divisione non avvenga più per formazioni precedenti, ma su scelte politiche che riguardano la vita delle persone. Io concordo con Salvati. Come si fa a dire che è sbagliato prendere i voti dalla destra? Io ho sempre cercato di prendere i voti di chi votava a destra, anche perché spesso costoro erano disoccupati, operai; per me esistono solo elettori che dimostrano – con la loro esperienza di vita – di avere dei bisogni e che spesso scelgono l'una o l'altra formazione sulla base di quella che è l'offerta politica, ma anche spesso la fiducia tradita dalle forze politiche che li rappresentano.

Io penso che il 40% nessuno lo sappia descrivere, il problema è quello di trasformare quel 40% di elettori in questo momento, spengnati dalla presenza di una proposta populista come quella di Grillo in un blocco per il cambiamento che si dedichi con entusiasmo e partecipazione per il progetto delle riforme di cui abbiamo bisogno. E' per questo motivo, io penso, che una forza politica e un campo democratico devono pensare al cambiamento e non solo adattarsi al cambiamento. Credo anche che la cosa più bella che infonde la democrazia sia quella del rispetto per se stessi in modo tale che si possano rispettare anche gli altri: la democrazia come acquisizione reale del proprio valore e non semplicemente dell'idea che ciascuno di noi ha, e cioè che ad un certo punto bisogna mettersi lì dove la storia vuole che tu ti collochi. Il progetto di cambiamento della società è innanzitutto cercare di risalire la corrente di chi ti vorrebbe spingere ai margini, perché la forza stessa del cambiamento è quella di riportarti indietro e noi, da questo punto di vista, dobbiamo avere il coraggio di fare diversamente.

Su un punto ho qualche perplessità rispetto all'introduzione di Salvati: sono d'accordo sul fatto che noi dobbiamo riformare questo sistema bipolare ed arrivare ad una "seconda Repubblica" per il ventennio berlusconiano del tutto sbagliata dal punto di vista teorico, penso sia stata la degenerazione ed il dissolvimento della Prima e che oggi, solo con una riforma effettivamente progressiva – anche delle istituzioni – si possa transitare verso la Seconda Repubblica ed avere un'idea più chiara del cambiamento del nostro Paese. Su una cosa però non sono d'accordo: Salvati diceva che la Lega si deve preoccupare perché in un modello nel quale c'è un centro-sinistra e un centro-destra, essa viene in qualche modo messa ai margini.

Oggi vedo la differenza tra destra e sinistra più connotata tra chi vive le istituzioni come uno strumento e una capacità di cambiamento, invece, il cosiddetto centro-destra una riforma regressiva e antisistema; una idea dalla quale da qui in avanti la Lega con il Salvini di turno, piuttosto che l'evoluzione del Movimento Cinque Stelle diventi stabilmente il secondo polo e non lo diventi una destra tranquilla che ha una cultura istituzionale, secondo me è più probabile.

Oggi la distinzione è tra chi ritiene che si debbano sostenere le istituzioni e quelli che si debbano definitivamente cancellare: questo è il punto rispetto al quale si giocherà la partita del futuro ed è per questo che è ancora più importante che l'Italia sia stato l'unico paese nel quale questa polarizzazione sia avvenuta a favore delle forze del cambiamento riformista, visto che il risultato di Francia e Regno Unito è stato un risultato segnato dall'affermazione di profonde realtà antisistema.

Credo che da questo punto di vista, noi non dobbiamo lavorare per regolare il sistema come vorremmo noi, ma per regolarlo, tenendo presente che ci sarà sempre di più indipendentemente dalla nostra volontà, una competizione tra modelli sociali che si potrebbero definire come un riformismo degli innovatori e un riformismo dei populistici distruttivo anche della coesione sociale del paese, perché si fonda sulla idea che si debba cancellare tutto ciò che è avvenuto fino adesso.

Su questo tema noi abbiamo delle stelle polari che sono innanzitutto quelle della riduzione e del contrasto della diseguaglianza, perché io penso che il riformismo dei riformatori è quello che intende cambiare oggi e

non fra vent'anni le condizioni di disuguaglianza; libertà ed eguaglianza sono dati che possono essere declinati in tanti modi, anche nella mia cultura di formazione questi temi venivano collocati molto distanti: c'era un orizzonte "il sol dell'avvenire" ed io penso che oggi, invece, il tema del governo sia un tema di come affrontare le contraddizioni per segnare la direzione di marcia perché cambiamenti sono molto rapidi ed è per questo motivo che voglio parlare di una questione specifica che mi interessa molto, cioè l'accento alla questione meridionale e come affrontarla nel nostro paese in questa particolare fase storica, la questione della disuguaglianza che è sì sociale ma anche strutturalmente territoriale.

Per usare una semplificazione, per me il divario tra Nord e Sud dell'Italia oggi, va inteso modernamente così come stiamo approntando il divario tra Nord e Sud in Europa, una questione su come definire lo squilibrio non come attore di non sviluppo ma come fattore di arretramento. Del resto la stessa Germania ha affrontato questo tema nel momento della riunificazione e lo ha fatto con poderosi investimenti pubblici e questo è stato il motivo principale per cui, alla fine, ha dovuto forzare i parametri di finanza pubblica perché ha ritenuto che quella doveva essere la leva per il cambiamento. Penso che in tutto il mondo il tema della lotta alla disuguaglianza sia un tema che premia le competenze, la qualità, le abilità, il merito ma è anche il tema in cui deve girare la nuova leva dello sviluppo, anche perché questa accelerazione delle disuguaglianze rischia di fare danni irreparabili, non controllabili. Il centenario della prima guerra mondiale ci ricorda costantemente il motivo per il qual questa Europa è stata possibile.

Vorrei anche affrontare il tema dell'assunzione della responsabilità dei meridionali, così come degli italiani nel rispetto dell'Europa: bisogna vincere tutta la componente vittimistica che ha rappresentato il grande alibi in tanta parte delle classi dirigenti in Europa e questo lo devono fare soprattutto o politici. Nel corso di questi anni quelli del Sud sono stati visti come quelli che lucravano durante le economie di guerra. Chi sono costoro? Sono quelli che fanno il mercato nero, quelli che usano la paura, quelli che costruiscono il rapporto diretto coi protettori. Queste situazioni vanno tutte eliminate, perché solo così potremo incominciare a parlare del tema della disuguaglianza ed è per questo motivo che non si può pensare in termini sbrigativi a fenomeni giganteschi e complessi come quelli del governo del territorio.

Ma se tu non mostri – sul tuo territorio – la capacità di guardare al 2021, ma solo alle tue convenienze, alla fine, al momento opportuno, gli elettori ti fanno giustamente perdere. Dunque c'è questa situazione anomala, dove c'è un onda di cambiamento che viene ad infrangersi sugli scogli della conservazione di piccole rendite di posizione. Tutto questo va smontato per ricominciare a pensare ad una dimensione europea e nazionale del mezzogiorno, così come bisognerebbe guardare con più attenzione alla lezione che ci viene da una famiglia colpita da un lutto (il tifoso napoletano ucciso) quando la madre di questo ragazzo ha dato una grande lezione di civiltà a tutto il paese.

Quello però che deve cambiare è una classe politica che non si può più approfittare del fatto che questa disperazione sociale sia diventata strutturale.

Franco Mirabelli

Vorrei lanciare qualche riflessione su quello che dovremo fare nei prossimi mesi, a partire dal risultato elettorale e dai risultati che la politica italiana ha prodotto sul governo eletto, il cambiamento con cui il Governo Renzi si è mosso nel momento in cui si è incominciata questa esperienza di governo. Io credo che questi risultati ci dicono alcune cose straordinarie ancora incompiute: la prima cosa è che è possibile vincere la scommessa su cui Renzi ha giocato il Congresso e lo ha vinto ed ha impostato una scelta, quella di diventare Presidente del Consiglio nella convinzione che questo paese ce la può fare solo se in tempi brevi la politica e le istituzioni riescono a recuperare credibilità e se si riesce a diminuire la distanza che c'è fra i cittadini e la politica.

Se non si riesce a fare questo la nostra democrazia e il futuro del nostro paese sono in discussione. Io credo che questo risultato ci dica che è possibile ricostruire una credibilità alla politica in una prospettiva di cambiamento e all'idea che può essere raccolto da forze riformiste che stanno al governo e non solo, come è stato fino ad un anno e mezzo fa consegnato a risposte che facevano del populismo e dell'antipolitica la

cifra principale. Questo è testimoniato dal fatto che qui e solo qui c'è una forza di governo che ha saputo raccogliere una domanda di riforma, rappresentando la possibilità di rompere con la vecchia politica, mettendo in discussione i tempi e i riti. Questo non è un tema metodologico ma sostanziale e Renzi ha dimostrato che è possibile cambiare davvero e uno sconvolgimento del sistema politico lo ha già prodotto: oggi, interpretare quello che sta avvenendo e il futuro della politica italiana, stanno dentro a modelli iperprotettivi del passato, è cosa molto difficile a farsi perché, in questi mesi, molto è già cambiato.

Nel nostro paese, da alcuni mesi stiamo discutendo mettendo al centro le riforme e abbiamo in gran parte archiviato il tema che, per quindici anni, ha condizionato tutto il dibattito politico italiano, vale a dire Berlusconi, il berlusconismo, l'antiberlusconismo. Superare questa fare vuol dire cambiare i modelli interpretativi sui quali ragionare, la discussione si è spostata sulle cose da fare e non penso che si possa tornare indietro, pena la perdita di quel consenso che si sta incominciando a costruire. Inoltre penso che sia arrivato un segnale e cioè che il rapporto con le rappresentanze economiche e sindacali può essere cambiato radicalmente rispetto a come lo è stato in passato. Le riforme si fanno con tutti, ma guardando all'interesse dei cittadini e questa è la cifra di una serie di interventi che hanno messo in discussione in maniera chiara e per la prima volta, privilegi che si sono consolidati.

Oggi è più che mai chiaro che la crisi di rappresentanza che ha vissuto la politica in questo paese non è una esclusiva della politica, è qualcosa che hanno vissuti tutti i corpi intermedi ed è un tema serio che si sta ponendo, compresi Confindustria e Sindacati, dentro i quali c'è bisogno di un cambiamento profondo.

Un'altra cosa mi chiedo cioè se sia possibile fare il PD, vale a dire quell'idea di partito che molti di noi avevano in testa quando abbiamo dato vita al Partito Democratico, un partito a vocazione maggioritaria e questa vocazione è quella che emerge da questo voto: un progetto che non parla a questa o quella parte della società, ma mette in campo un'idea di paese futuro e su questo parla a tutti.

Il voto di maggio ci dà una grande responsabilità, dobbiamo sapere che non c'è una cambiale in bianco, abbiamo comunque l'obbligo di confermare le promesse non solo su cose materiali, ma anche sul percorso politico che abbiamo fatto agli elettori, sapendo di non dover perdere questa occasione che – come ci ricordavano gli elettori – era per noi l'ultima e l'ultima per il Paese. Dobbiamo essere capaci di fare presto, sapendo che questo voto obbliga tutti, maggioranza e minoranza in Parlamento.

Credo che il consenso ottenuto sia legato alla prospettiva di riforme, ai tempi con i quali ci siamo impegnati a farle e che Renzi ha dimostrato in questi mesi essere possibili e concordo sul loro rilancio in mille giorni perché le riforme le facciamo e avranno effetti sugli assetti economici (come sostiene Salvati) diversamente calerà non solo il consenso ma anche la credibilità di questa nuova stagione.

Il prossimo 10 luglio ci sarà un Consiglio dei Ministri che ha per tema i decreti attuativi per applicare una valanga di riforme che, dal Governo Monti ad oggi sono state fatte e che sono rimaste lettera morta: già queste cose dovrebbero smuovere molto, inoltre c'è in campo la delega fiscale, riforma della Pubblica Amministrazione, in queste ore alla Camera si sta discutendo del Decreto sulla Crescita e sull'ambiente, in discussione c'è la legge-delega sul lavoro. Infine mercoledì potremo votare al Senato la Riforma Costituzionale.

Io penso che la riforma che uscirà dalla Commissione con gli emendamenti proposti dai relatori che tengono conto di gran parte della discussione che c'è stata sia una buona proposta. E' giusto che si manifestino opinioni diverse, però ciò che è emerso è questo: abbiamo tenuto quindici assemblee di gruppo, abbiamo fatto scelte chiare in direzione che non bloccato un disegno di legge, ma hanno definito quattro punti irrinunciabili.

Ciò che non possiamo fare è istituire – fuori dal Parlamento – l'idea dell'ennesimo blocco che impedisce le riforme e fanno bene Renzi e la maggioranza ad andare avanti, visto che in questo paese le riforme sono state bloccate per decenni. Il segnale che stiamo cercando di dare è questo: ci sono ancora da fare tre letture, ci sarà il referendum confermativo, quello che non possiamo fare è riconoscere – a nessuno – il potere di veto.

Un'ultima cosa: io credo che l'espressione "Segreteria unitaria" sia da abbandonare per il significato che ha avuto in questi anni. Io voglio una segreteria in cui ci sia una maggioranza e tutte le culture e sensibilità che non hanno sostenuto Renzi ma che condividono la linea politica, le scelte su cui la segreteria oggi deve dirigere il partito. C'è la Direzione che garantisce la rappresentanza di tutte le posizioni, però io credo che siano incompatibili alcune posizioni critiche legittime, espresse in questi giorni, con la responsabilità di portare avanti un progetto che se non lo si condivide, che legittimamente si vuole cambiare, ci sono gli spazi per farlo. Personalmente tengo molto al pluralismo, ma tengo molto anche al fatto che sia un organismo chiamato Segreteria che ricerchi una sintesi fra posizioni diverse.

Enrico Morando

L'alternativa che avevano di fronte gli elettori era piuttosto chiara: da una parte c'era la possibilità di votare in modo di manifestare il rancore di chi attribuisce le proprie difficoltà alle colpe degli altri: della Germania, della Merkel, dell'euro, dei banchieri, quindi una posizione populista molto forte in presenza di una crisi e di una difficoltà drammatica determinata anche dalla sequenza di scelte sbagliate compiute in Europa e che consentiva di attribuire fuori da noi la difficoltà nella quale il Paese si trova. Dall'altra parte avevamo la proposta di chi ha cercato e cerca di individuare le cause della crisi dell'area Euro per definire una strategia di rimozione di rimozione di quelle cause attraverso il cambiamento alla dimensione europea e nazionale che, per questa via, pensa di recuperare fiducia nei propri mezzi. Sostanzialmente si può dire Grillo da una parte, noi dall'altra. L'esito segnala la presenza nell'elettorato italiano, di un cedimento verso le posizioni populiste molto consistente, però il risultato è stato chiaro: noi abbiamo vinto e, con noi, ha vinto la fiducia, la possibilità di scommettere sul cambiamento.

Questa scelta non era scontata, intanto per ragioni oggettive, drammaticamente evidenti nei dati che riguardano l'economia del Paese: dal 1999 ad oggi il prodotto pro capite italiano è sceso di tre punti, mentre nell'area Euro è salito di dieci punti; persino in Grecia dal '99 ad oggi è salito di tre punti, mentre in Germania è salito di ventuno punti. Come meglio riassumere le ragioni oggettive che potevano fare pensare che prevalesse una spinta di tipo populista? Non era scontato il risultato anche per ragioni soggettive: la politica italiana, nel corso di questi lunghi anni, s'è dimostrata pressoché totalmente incapace di cambiare se stessa recuperando la funzione di direzione del Paese sul versante delle riforme istituzionali con partiti politici in grado di farle. Qui c'è stata una delle ragioni soggettive delle difficoltà e a dire che non era scontato questo esito, vi erano delle ragioni legate ad una diffusa convinzione che recitava "tanto è tutto inutile, non ce la faremo mai". anche questa convinzione aveva dalla sua degli elementi forti, pensate alla vicenda del debito pubblico italiano, il terzo del mondo intero.

Se la si guarda nella sua evoluzione, come non pensare che c'è il pericolo pensare – appunto – che tanto non ce la faremo mai? Noi abbiamo avuto tra il 1996 e il 2013 la capacità mostruosa di realizzare avanzi primari (cioè la differenza tra entrate ed uscite al netto per quanto riguarda le uscite delle spese che finanziano il debito pubblico di anno in anno) per 591 miliardi di Euro. Per dare l'idea, nello stesso periodo, la Francia ha accumulato un disavanzo primario di 311 miliardi ma, alla fine, il nostro debito pubblico, ora è sopra il 130% del PIL pur avendo spremuto imprese e famiglie italiane. Perché è successo questo? Perché abbiamo ammazzato la spesa in conto capitale, ma soprattutto perché fra il 2001 e il 2006, con Governo Berlusconi-Tremonti, abbiamo fatto correre senza freni la spesa corrente e qui abbiamo fatto un macello sotto il profilo della contestualità di un avanzo primario gigantesco che non è riuscito a contenere il debito pubblico.

Vorrei anche dire che, fino al Governo Monti, la tassazione sui patrimoni mobiliari e immobiliari è stata la più bassa del mondo, poi dal Governo Monti in poi abbiamo recuperato e adesso siamo a livelli di vertice nel contesto comunitario. Ora, cosa è accaduto? Diciamolo, è necessaria una progettazione medio-lunga. Cosa è successo dopo il luglio dello scorso anno per avere un risultato elettorale che segnala la possibilità per il riscatto del Paese con la presenza di tutti quei fattori oggettivi e soggettivi che invece spingevano per un altro esito? C'è stato un sussulto del PD: la vera novità è stato l'andamento e l'esito del Congresso del

PD al di là di quelli che dicono che la politica non conta e il Partito Democratico ancora meno nel senso che le cose si decidono tutte altrove,, fuori dalla politica. Questi risultati dimostrano che ciò non è vero. Vi ricordate lo scorso anno qui a Tartano che aria tirava? Era evidente che avevamo sbagliato tutto in termini di giudizio sulla situazione del Paese, di costruzione del soggetto politico per affrontare la situazione e le politiche necessarie a quel momento.

L'anno scorso, proprio qui, dicemmo che c'era forse una possibilità: facciamo il congresso e andiamo ad un confronto aperto di linea politica dentro il PD, da un lato c'era chi pensava ad un partito a gestione maggioritaria, dall'altro chi avrebbe voluto ciò che abbiamo sempre continuato a fare nel passato, salvo la parentesi del periodo della formazione del nuovo partito. Poi quella linea fu abbandonata per portarci alla tragedia del 2013. Ora il PD è tornato ad investire sull'innovazione, pur con qualche eccesso e forzatura, che deve incarnare con fatti simbolici quella novità delle scelte politiche e nell'idea di partito; tra queste è nata l'idea della rottamazione che va vista come una forzatura ma la cui sostanza era quella giusta.

Questa innovazione del e nel PD ha scaricato sul paese una nuova corrente di energia politica che le consente di spezzare la spirale della sfiducia. Così gli elementi negativi precedenti, con questa scarica furono annullati ed hanno mutato il senso di marcia della politica italiana. Ora, non a caso, immediatamente, la nuova leadership del Partito Democratico si è applicata, prima ancora della formazione del Governo Renzi, anche sul versante della riforma costituzionale e politico-istituzionale questa innovazione per fare in modo che le istituzioni democratiche siano in grado di dirigere il Paese nella nuova fase che si vuole realizzare per salvare il Paese stesso dal declino che, dal 1999 ad oggi sta avvenendo in modo concreto, un declino storico, tendenzialmente irreversibile.

Non è un caso che, immediatamente, si è cercato di applicare questa innovazione sul versante politico-istituzionale, ragionando in modo esplicito: una rottura clamorosa rispetto alla fase precedente anche vincerà le cui si diceva che sulla riforma costituzionale bisogna mettersi d'accordo tutti. Poi, uno sguardo profondo alla platea e "non vorrete che ci mettiamo d'accordo con quello là a fare le riforme costituzionali" con quello là che vincerà le elezioni e prenderà l'altra metà di voti che non avevamo preso noi. Era ovvio che ci trovavamo di fronte a due situazioni opposte che giustificavano il non fare assolutamente nulla: "dobbiamo fare le riforme e farle con gli altri, avete visto chi sono gli altri, non possiamo farle con loro. Dovremmo farle con loro, ma siccome loro sono loro, non possiamo farle, quindi rimaniamo nella situazione precedente di blocco totale".

Renzi ha rotto questo blocco ed ha invitato il capo della forza a noi avversa all'incontro con il PD, ha fatto una intesa con questo soggetto sulla legge elettorale e per le linee essenziali (per la verità meno precise) sulle riforme istituzionali e costituzionali. La realizzazione di quell'accordo, con tutte le correzioni che nel frattempo si sono rese necessarie, è che intanto si possono realizzare in quanto vengano condivise dal contraente l'accordo, senno no, è essenziale come primo caposaldo di questa strategia. Il tutto, in coerenza ai principi di fondo che hanno ispirato l'intesa con Forza Italia, è essenziale, se non lo facciamo la politica italiana non recupera la forza necessaria per guidare il Paese in una fase drammatica di rilancio che deve affrontare.

La seconda dimensione dell'iniziativa è quella europea, perché non c'è salvezza per l'Italia, fuori dalla capacità dell'Italia di contribuire in sede europea a (1) un mutamento dell'assetto istituzionale alla dimensione europea (2) un mutamento del segno delle politiche economiche e fiscali che prevalgono in Europa. Sulla questione istituzionale non ne parla nessuno ma è un fatto clamoroso: nei prossimi giorni noi andremo ad eleggere Juncker, Presidente della Commissione Europea. Ora, l'Italia di Renzi è stata decisiva nel prendere questa decisione perché prima delle elezioni, con l'aria di chi lo diceva ma si preparava a non farlo, i partiti europei hanno detto "noi desiniamo dei candidati presidenti della Commissione di fronte agli elettori e poi ci impegniamo – governi e partiti politici – ad eleggere il presidente della Commissione quel candidato del partito che avrà ottenuto più seggi nel parlamento europeo. Malgrado il risultato clamoroso del PD, il Partito Popolare Europeo è il partito che ha ottenuto più seggi, il suo candidato era Juncker e

questo è stato l'esito del voto. Subito dopo le elezioni è sembrato che addirittura la signora Merkel avesse un dubbio e il partito fosse molto tentato dall'idea di cambiare strada, tanto è vero che chi considera come una disgrazia una soluzione di questo tipo, (mi riferisco a Cameron) ha immediatamente scritto un articolo pubblicato integralmente su tutti i giornali europei che contano, per dire no a Juncker, mai e poi mai. non è che Cameron ce l'avesse con Juncker, è che l'Inghilterra non vuole un nuovo passo sul versante della unità politica dell'Europa, cosa che avversa apertamente e quindi considera come fumo negli occhi l'idea che gli elettori abbiano addirittura designato il Presidente della Commissione. Spetta ai governi, dice Cameron, nel suo articolo. Punto e basta.

E' arrivata l'iniziativa del Governo italiano con Renzi il quale ha detto no: ci siamo impegnati, noi non abbiamo vinto, la vittoria è del Partito Popolare e dunque il candidato è Juncker. A quel punto il PP è entrato in un cortocircuito da cui non ha potuto uscire dicendo no, ha dovuto dire sì e adesso ci troviamo con due governi (inglese e ungherese) che si sono sottratti all'impegno ma comunque si sta andando verso l'elezione del candidato – prima delle elezioni – che ha ottenuto più voti. Questa è una riforma istituzionale di portata storica perchè sarà difficile, la prossima volta, tornare indietro e perché si sta europeizzando la competizione politica. E' un passo fondamentale nella direzione dell'unità politica, per rendersene conto basta pensare alla famosa lettera della BCE dell'agosto 2011 al Governo italiano che se anziché essere firmata da un burocrate, seppure di altissimo livello, fosse stata firmata da un presidente di commissione risultato vincente alle elezioni europee e, proprio per questo, nominato presidente.

La stessa cosa avrebbe avuto un significato politico profondamente diverso: qui c'è una novità, una novità europea a cui l'Italia, e come democratici abbiamo dato un contributo importante e questo è un fatto che va rimarcato; dobbiamo essere un po' più fieri di noi stessi nell'aver determinato un esito di questo tipo e c'è mutamento di segno nella politica economica e fiscale che dobbiamo introdurre alla dimensione europea. Così abbiamo detto a Juncker che, secondo noi, il popolo ha detto che il presidente devi essere tu, però vogliamo discutere con te di una linea economica e fiscale, di prospettiva dell'Unione, nella quale collochi la tua presidenza. Certo bisogna fare i conti con le difficoltà del processo ma anche con le potenzialità che sono contenute nello stesso processo che le elezioni europee hanno aperto.

A mio parere, il punto fondamentale è uscire da questa logica demenziale nella quale l'Europa si è infilata, cioè della contrapposizione violenta tra Nord e Sud, tra espansionisti (quelli del Sud) della gestione del bilancio pubblico e rigoristi (quelli del Nord) ed entrare nel novero di quelli che ragionano sulle cause della crisi dell'area dell'Euro e sulla possibilità della loro rimozione riformisticamente. Le cause sono negli squilibri macro-economici che caratterizzano l'area dell'Euro, paesi in enorme espansione commerciale come la Germania e paesi in enorme disavanzo commercial all'interno della stessa area. Finché l'avanzo degli uni ha finanziato i consumi e debiti pubblici e privati degli altri, tutto è andato magnificamente: i tedeschi perché usavano l'avanzo commerciale che realizzavano per prestare a tassi di interesse magnifici, al mezzogiorno d'Europa in particolare alla Grecia come paese limite, perché si potevano permettere consumi a debito in soldi molto meno di quelli che avrebbero dovuto pagare se non ci fosse stata l'unione monetaria.

Quando è arrivata da fuori una scrollata dell'albero con la crisi dei mutui, naturalmente l'albero è caduto, nel senso che i capitali sono fuggiti verso la sicurezza e non è più stato possibile finanziare il debito pubblico e privato di quelli del Sud. Quando alla fine della seconda guerra mondiale si parlava di un sistema monetario (non un sistema di moneta unica) a livello globale che voleva essere relativamente stabile, quindi non avere un paese che accumula un risparmio enorme e dall'altra un paese che accumula un disavanzo altrettanto ingente, questa situazione genera delle bolle da una parte e dall'altra che, quando scoppiano, sono devastanti. Per cui sarà necessario intervenire sia con chi è troppo avanti, sia con chi ha accumulato un disavanzo eccessivo, in quanto invece sarà necessario una situazione di equilibrio per evitare una certa instabilità.

Noi abbiamo addirittura la stessa moneta e l'instabilità la scarichiamo su altri elementi. Se è così sarà necessario affrontare le cause dello squilibrio della bilancia commerciale. Le cause di questa situazione

sono la produttività estremamente elevata da una parte, al contrario abbiamo la parte mediterranea, con il caso limite della Grecia, con molto meno produttività: per arrivare a questo sarà necessario un coordinamento delle politiche economiche: questa è la vera questione che dobbiamo ottenere dall'Europa, cioè il coordinamento delle politiche economiche, perché la Germania deve aumentare i salari, perché rispetto alla produttività i salari sono troppo bassi, in modo che salgano i consumi interni e fare arrivare dal mezzogiorno dell'Europa più esportazione.

Mentre nel Sud europeo è necessario che avvengano riforme strutturali che faranno aumentare la produttività, perché l'attuale sistema di produttività non può reggere. Le riforme strutturali le dobbiamo fare perché, da tempo, non cresciamo più e abbiamo una produttività troppo bassa. Dobbiamo poi impostare una specie di "modello Stati Uniti d'America": i singoli stati stanno in equilibrio di bilancio, ma alla Direzione Federale si faranno politiche specifiche, cioè non mettere in comune il debito ma avere una capacità di realizzare politiche anticicliche, soprattutto sul versante degli investimenti alla dimensione dell'Unione come tale. Ciò è fondamentale: non possiamo rinunciare alle politiche economiche in base al fatto che da una parte ci sono gli ultra-liberali che vogliono fare le riforme strutturali e, dall'altra, ci sono quelli che vogliono spendere, perché se si spende di più si cresce maggiormente. Quindi noi dobbiamo riuscire a realizzare questo nuovo equilibrio e questa è la partita che è completamente aperta nell'Unione Europea, dove non ci sono ancora né vincitori, né vinti. Potremmo essere vincitori tutti se questo confronto lo svilupperemo correttamente.

C'è una nuova strada da percorrere in cui ognuno potrebbe ritagliarsi un proprio vantaggio. E' in questo contesto che si colloca la linea per le dimensioni nazionali. C'è un libro di Ricolfi "l'enigma della crescita" individua cinque fattori che possono influenzare la crescita: i primi due frenano la crescita, mentre gli altri tre la stimolano. Dei primi due, il primo è il **livello dello sviluppo di partenza**, soprattutto nel Mezzogiorno ci potrebbe essere un ritorno alla crescita però a certe condizioni, che potrebbero essere in grado di stimolare addirittura il meglio dell'Italia, per esempio, la Lombardia che è una delle zone più sviluppate del mondo. Secondo elemento frenante è il **livello della pressione fiscale sull'impresa**, sull'utile dell'impresa: la strada che stiamo percorrendo, cioè gli ottanta euro mensili, con la speranza che vengano trasformate in interventi strutturali che durino nel tempo e il meno 10% dell'IRAP alle imprese, non è la strada principale, ma sembrerebbe l'avvio di un percorso nella prospettiva della crescita.

Poi ci sono i tre fattori che spingono verso la crescita, il primo dei quali è **la qualità del capitale umano**: se la qualità è molto elevata avremo molto, se invece è poco elevata, tutto sarà in proporzione. In questo contesto le cose in Italia sono messe male, perché al sistema di istruzione ed anche della ricerca, sia privata che pubblica, impieghiamo troppo poco. C'è anche una cosa che ci ha detto Visco, nella sua ultima relazione annuale, e nessun giornale l'ha ripresa, Visco ha detto che, in passato, si era occupato di economia del settore scolastico e ci ha detto "che la differenza tra i nostri giovani confrontata con quelli più avanzati nell'industria, è più alta alla fine del ciclo di studi che all'inizio". Quindi il problema non è spendere di più, ma come spendere diversamente gli investimenti stanziati. Il secondo fattore che spinge è **la qualità delle istituzioni economiche** dei paesi che, in un primo momento tutela la proprietà privata,, ma per i paesi ad economia sviluppata consiste nel funzionamento della giustizia civile e il peso della burocrazia sulle attività d'impresa. Qui ci sono in ballo le riforme già enunciate, o le facciamo e allora andiamo avanti con un PIL accettabile per arrivare agli obiettivi europei che non sono il PIL, ma il PIL potenziale. Se fai le riforme, cresce il prodotto strutturale anche nell'immediato, perché c'è qualche meccanismo che incomincia a muoversi. Infine il terzo elemento che favorisce la crescita è il **saldo sugli investimenti diretti esteri**. Tutte cose collegate tra loro perché se noi hai la giustizia civile che non funziona come succede in Italia con un ulteriore peso elevato della burocrazia, naturalmente nessuno viene ad investire da noi. Se tu fai le riforme, arrivano gli investimenti esteri e le tue potenzialità di crescita salgono.

Ho citato il libro di Ricolfi per dimostrare che quello che Michele Salvati ha detto all'inizio: le cose si sono aperte a esiti più positivi di ciò che pensavamo un anno fa; adesso, o queste riforme le facciamo, e allora le potenzialità di crescita vengono utilizzate e possiamo incamminarci verso una fase diversa, o meniamo il

can per l'aia, come nel dibattito di ieri sul lavoro e, sotto questo profilo, mi ha inquietato, per esempio, parlando di agenzia unica, di salario minimo, depotenziare il contratto nazionale... Io non vorrei che ci fossimo già stancati dell'attuale ritmo per acquisirne uno più lento.

Questo è un luogo dove ogni anno lanciamo un sasso sempre più in là, anche quest'anno diciamo che questa strategia di riforma è alla nostra portata e vogliamo realizzare gli obiettivi che ci siamo proposti; bisogna solo volerlo con intensità, visto che adesso abbiamo una forza che prima non avevamo.